

Un dissidente sovietico in Italia

di Jurij Mal'cev*

Un sovietico perseguitato per motivi di coscienza è mosso da una grande speranza, approdando in un paese libero: pensa che in democrazia, dove esiste il libero accesso all'informazione, la gente conosca già che cosa sia il regime comunista che lo ha costretto all'esilio. È difficile spiegare che cosa provassimo noi, che eravamo riusciti ad abbandonare la soffocante atmosfera della menzogna e della violenza e ad arrivare in Italia, quando dovemmo constatare che quella stessa menzogna, benché non imposta dal potere ufficiale, aveva qui apologisti intolleranti e appassionati seguaci, che vedevano nell'Unione Sovietica la loro Gerusalemme Celeste. I muri di tutte le città italiane erano coperti dagli slogan in vernice rossa che inneggiavano a Mao, a Castro e ai padri della rivoluzione marxista-leninista. La scuola, le università, i mezzi di comunicazione in

gran parte erano nelle mani degli amici di quel regime che ci opprimeva, ci rinchiodava nei manicomi o nei lager, ci costringeva all'esilio. In una situazione del genere far conoscere anche una millesima parte della verità su quel regime significava essere bollato come fascista reazionario e trovare chiuse per sé tutte le porte nel campo della cultura e per qualsiasi attività intellettuale. Era stato veramente realizzato il piano lungimirante di Gramsci, per il quale il cammino del comunismo verso il potere in Occidente passa attraverso l'egemonia culturale.

È ben comprensibile, quindi, il motivo per cui nessun dissidente sovietico si sia stabilito in Italia. Tutti sceglievano altri paesi, tranne me ed Eugenij Vaghin, che è arrivato in Italia qualche anno dopo di me, quando fu liberato dal lager sovietico dove era rinchiuso per aver parteci-

* Jurij Mal'cev è nato nel 1932 a Rostov-na Donu. Docente di lingua italiana all'Università di Mosca, partecipò negli anni sessanta alla fondazione del «Gruppo d'iniziativa per la difesa dei diritti dell'uomo» e, a causa di ciò, subì l'internamento coatto in manicomio. Nel 1974 gli fu consentito di lasciare l'Unione Sovietica. Stabilitosi in Italia, ha insegnato lingua e letterature russe nelle università di Parma, Perugia e alla Cattolica di Milano.

pato alla fondazione dell'Unione Cristiana Sociale Russa. Il regime totalitario sovietico, infatti, permetteva l'esistenza di un solo partito, quello comunista: qualsiasi tentativo di creare un'associazione indipendente veniva punito con la reclusione in un lager e la legge sovietica per simili reati prevedeva anche la pena capitale. Alcuni anni dopo si è stabilito in Italia anche Vladimir Zelinskij, che in seguito divenne sacerdote ortodosso. Altri dissidenti venivano in Italia, ma di passaggio, per partecipare a un convegno, o per tenere una conferenza, e subito ripartivano inorriditi dalla menzogna imperante. Io sono arrivato in Italia nell'aprile del 1974. In quel momento il regime sovietico aveva deciso di soffocare definitivamente ogni fermento d'opposizione, rinchiudendo nei lager e nei manicomi i dissidenti meno noti ed espellendo all'estero quelli più in vista. Quasi contemporaneamente furono espulsi gli scrittori Solzennicyn, Sinjavskij, Maximov, Vojnovich. Io sono stato accolto nel Campo profughi di Padriciano (vicino a Trieste), ho chiesto l'asilo politico in Italia e l'ho ottenuto. Quel campo profughi ospitava le persone che riuscivano a fuggire dai vicini paesi comunisti: Romania, Bulgaria, Jugoslavia. Nonostante i campi minati lungo le frontiere, il filo spinato con la corrente elettrica, le mitragliatrici con cellule fotoelettriche, che scattavano quando un oggetto attraversava la frontiera, alcuni coraggiosi riuscivano a scappare. Pensavo: non è forse sufficiente conoscere soltanto

questo fatto, che i paesi comunisti sono ermeticamente chiusi come enormi campi di concentramento da dove nessuno può uscire, per comprendere la realtà di questi paesi? No, non era sufficiente.

Uno dei primi dissidenti a venire in Italia fu Andrej Sinjavskij. I suoi libri pubblicati con lo pseudonimo di Abram Terz erano conosciuti in Italia e qui venne intervistato alla TV. Ma la sua intervista fu censurata e le osservazioni più scomode tagliate. Enzo Bettiza si procurò il testo integrale e lo pubblicò sul *Giornale Nuovo*, che Indro Montanelli, deluso dal conformismo del *Corriere della Sera*, allora diretto da Piero Ottone, aveva fondato proprio in quell'anno. L'intervistatore Enzo Forcella cercava di giustificare i tagli con la limitatezza del tempo televisivo, ma Bettiza controbatteva: «Tu non usavi le forbici, ma la pinza». Infatti, non furono tagliati interi brani del testo, ma soltanto frammenti di frasi, o addirittura singole parole, per meglio svisarne il senso. Poco dopo anche Andrej Amalrik, l'autore del libro *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?*, è stato chiamato alla TV (io facevo da interprete) e, memore dell'amara esperienza, dava l'informazione scioccante solo a dosi omeopatiche. Noi dissidenti sovietici avevamo capito che per essere creduti non potevamo dire tutta la verità sui regimi comunisti, e nemmeno una parte, ma soltanto un'infinitesima particella di essa.

Questi rari atti di «sabotaggio», come quelli di Sinjavskij e Amalrik, venivano subito neutralizzati dagli interventi degli «uomini di cultura» ufficiali sovietici, come per esempio Aleksandr Ciakovskij, direttore della *Literaturnaja gazeta*. Un italiano, con la sua mentalità di uomo libero, difficilmente poteva capire che questi «uomini di cultura» non erano affatto viaggiatori occasionali attratti dai tesori dell'arte italiana, né intellettuali che esprimevano i loro liberi pensieri, ma emissari del regime, mandati con lo scopo preciso di praticare la disinformazione. Il pregiudizio a favore del comunismo dell'uomo occidentale fu appunto l'ostacolo principale che c'impediva di comunicare. Un giorno stavo viaggiando su un treno di pendolari, e accanto a me c'era un gruppo di operai di una fabbrica. Stavano leggendo, passandoselo di mano in mano, un opuscolo che veniva distribuito nel loro stabilimento. In esso si diceva che l'attentato al Papa Giovanni Paolo II era stato organizzato dalla CIA. Ho chiesto di vedere quell'opuscolo: era stato pubblicato in italiano dal Sovinformburo a Mosca. Ho cercato di spiegare agli operai che era stato scritto e veniva diffuso dal KGB. Gli operai mi guardavano increduli e non volevano più ascoltarmi. La massiccia disinformazione, ben organizzata, che disponeva di mezzi finanziari enormi e di un apparato propagandistico gigantesco, non è stata contrastata che da pochi spiriti illuminati e coraggiosi.

Una pagina vergognosa nella storia della sinistra italiana è stata l'accoglienza riservata all'*Arcipelago GULAG*, il libro di Solzenicyn che ha avuto un'importanza veramente epocale. In Francia aveva provocato una crisi di coscienza nella sinistra e una sua svolta decisiva; «il libro aveva cambiato l'anima del secolo», scrisse Glucksmann. In Germania era stato venduto in centinaia di migliaia di copie ed era diventato oggetto di profonda riflessione. In Italia non fu neanche letto. I comunisti cercarono di boicottarlo con ogni mezzo e di impedirne la diffusione; poi, quando il libro ebbe una grande risonanza in altri paesi, orchestrarono una campagna denigratoria contro Solzenicyn. Ad essa presero parte eminenti intellettuali di sinistra come Umberto Eco, Alberto Moravia, Carlo Cassola. Solzenicyn fu attaccato, frainteso, ridicolizzato, vilipeso. In una conferenza a Torino, parlando della letteratura del dissenso, ho tentato di parlare anche dell'*Arcipelago GULAG*, ma un consigliere comunale, presente in sala, mi ha chiuso la bocca, ribattendo che il sindaco di Torino, appena tornato da Mosca, era giunto alla conclusione che in Unione Sovietica non esisteva alcuna violazione dei diritti dell'uomo e delle libertà. Mi sarebbe piaciuto proprio guardare bene in faccia quel sindaco!

In questo clima di generale disorientamento era particolarmente piacevole incontrare quelle rare persone che ci comprendevano, che conoscevano la realtà del totalitarismo

sovietico e sostenevano la nostra lotta. Devo dire che, per quanto possa sembrare strano, incontravo queste persone là dove non aspettavo di trovarle: tra la gente semplice, poco istruita, tra il popolino. Loro intuitivamente sentivano che cosa fosse il regime sovietico e ci compativano. Una grande consolazione per me fu la scoperta della piccola associazione culturale «Russia cristiana», fondata da due sacerdoti: padre Nilo Cadonna e padre Romano Scalfi. Tutti e due parlavano perfettamente il russo, conoscevano bene la cultura russa ed erano innamorati della Russia. I membri di quell'associazione erano in gran parte studenti che imparavano la lingua russa. Alcuni di loro avevano anche legami con la Democrazia Cristiana. Sono così riusciti ad organizzare numerose conferenze pubbliche in varie città italiane, tra cui Brescia, dove nell'autunno del 1976, ebbi l'onore di inaugurare l'attività della neonata Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura, appena costituita, con una conferenza sul mio libro: *L'altra letteratura (1957-1976) - La letteratura del samizdat da Pasternak a Solzenicyn*. Ho girato quasi tutta Italia dal Nord al Sud, tranne naturalmente le regioni rosse (Toscana, Emilia Romagna, Marche) governate allora dal P.C.I. La reazione dei comunisti ai miei interventi variava col tempo. Prima mandavano fra il pubblico i loro uomini che cercavano di contestare le mie affermazioni. Ma i loro argomenti erano così inconsistenti ed era per me così facile confutarli, che

questa tattica risultava controproducente. Allora hanno cambiato: invece di esporre delle obiezioni facevano domande cattive e ostili, cercando di mettermi in difficoltà. Rivoltasi inefficiente anche questa tattica, ne escogitarono una nuova: boicottare le conferenze. Organizzavano contemporaneamente qualche manifestazione per deviare il pubblico, distruggevano i manifesti che annunciavano i miei interventi, consigliavano alla loro gente di non venire ad ascoltarmi. In una delle città, dove ero stato invitato insieme a Vaghin, le strade erano tappezzate da manifesti minacciosi dell'ultrasinistra: «Rinnegati e traditori sono venuti per denigrare le magnifiche conquiste della Grande Rivoluzione d'Ottobre!».

Eppure, di tanto in tanto cedevano ancora alla tentazione di contrattaccare. Già negli anni 80', Vladimir Maximov, il direttore della rivista russa parigina *Kontinent*, era venuto a parlare al sobborgo «rosso» di Milano, a Sesto San Giovanni. I comunisti avevano organizzato in sala una vera controffensiva. Maximov parava i colpi con fredda rabbia, faticosamente trattenuta, ma alla fine il pubblico capì da che parte stava la verità. A differenza di Maximov, un altro noto scrittore dissidente Viktor Nekrasov, l'autore del libro *Nelle trincee di Stalingrado*, non si turbava mai e non prendeva sul serio la demagogia di sinistra: replicava sempre con ironia. Per esempio, alle dichiarazioni patetiche sulla Grande Rivoluzione d'Ottobre, rispondeva che

non era grande, non era rivoluzione e non era nemmeno d'ottobre. Non è d'ottobre, perché si festeggia in novembre (secondo il nuovo calendario). Non è una rivoluzione, ma è un golpe armato contro il governo democratico, guidato dai socialisti di Kerenskij. Quanto alla grandezza si potrebbe chiamarla, semmai, una grande disgrazia.

Grazie ad alcuni amici democristiani potevo tenere conferenze pubbliche abbastanza frequenti, ma era molto più difficile trovare lo spazio sulla stampa italiana. *Il Giornale Nuovo* era l'unico quotidiano su scala nazionale che osava scrivere la verità sul comunismo. Nel 1975 aveva pubblicato una mia lunga intervista, che occupava un'intera pagina e nella quale cercavo di spiegare agli italiani la realtà che si nascondeva dietro i miti più diffusi sull'Unione Sovietica: l'assistenza medica gratuita, l'istruzione pubblica perfetta, l'assenza della disoccupazione, ecc. Gustav Herling scrisse nel 1976 su *Il Giornale Nuovo* una recensione del mio libro *L'altra letteratura*, ma tutta la grande stampa l'aveva ignorato. Soltanto qualche critico più indipendente ne parlò sulla stampa locale, in particolare sul *Giornale di Brescia*. Del resto, il mio libro non sarebbe mai uscito in Italia se l'associazione Russia Cristiana non avesse avuto a Milano una piccola casa editrice, «La Casa di Matriona». Soltanto la stampa cattolica ogni tanto pubblicava i miei interventi: *Famiglia Cristiana*, *Studi Cattolici*, a cui si può aggiungere la *Nuova Rivista Europea* di

Giancarlo Vigorelli, al quale avevo segretamente consegnato a Mosca una petizione in occasione del processo a Sinjavskij e Daniel.

Tra i pochi dissidenti che si sono fermati in Italia, io e Vaghin avevamo la laurea in filologia. Le università avevano bisogno di noi, eppure nessuna università italiana ci accettava. Alla fine soltanto l'Università Cattolica di Milano ebbe il coraggio di assumermi, superando però la resistenza di una parte del corpo docente, mentre Vittorio Strada aveva fatto chiamare Vaghin all'Università di Venezia.

L'avvenimento più importante per noi dissidenti è stato naturalmente la Biennale di Venezia del 1977, dedicata interamente al dissenso nell'URSS e nei paesi dell'Est Europeo. Il fatto stesso che il nostro dissenso diventava il tema della Biennale attirava l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale su quel fenomeno e ne svelava l'importanza. Siamo intervenuti alla Biennale in tre: il futuro premio Nobel Iosif Brodskij, il professore della Sorbona Efim Etkind ed io. Etkind ha tenuto una splendida relazione sul tema: «Lo scrittore sovietico e la morte». Nel samizdat circolava ormai l'elenco degli scrittori che erano morti perché vittime del regime sovietico: erano più di 600. Brodskij ha parlato con grande passione, ma... ad ascoltarlo c'erano soltanto 20 o 30 persone. Noi parlavamo nella splendida ma deserta Sala Napoleo-

nica in Piazza San Marco, mentre all'altro capo del Canal Grande si teneva la contro-manifestazione organizzata dai comunisti. E là (ecco la realtà italiana in quegli anni!) la sala era stracolma di gente, si stava nei corridoi e nell'atrio, c'erano dappertutto gli schermi televisivi, funzionava la trasmissione a circuito chiuso. La gioventù studentesca, accompagnata dai professori, era presente in gran numero.

La Biennale è stata portata in Svizzera all'inizio del 1978, anche se in forma ridotta. A Bellinzona, parlando delle cause delle repressioni comuniste, ho notato fra l'altro anche l'amoralismo del marxismo (Marx: «Noi, comunisti, non predichiamo nessuna morale»; Lenin: «Morale è ciò che serve alla nostra causa»; la parola stessa «morale» è bandita dal lessico comunista o al massimo usata solamente con l'epiteto spregiativo «borghese»). Allora gruppi di giovani di sinistra, presenti in sala fra il pubblico, cominciarono a fischiare impedendomi di proseguire. Quando i fischi si furono un po' affievoliti, mi sono rivolto direttamente a questi giovani ed ho detto: «Sono per voi certamente un reazionario, un uomo di destra da fucilare (una voce dalla sala: "Magari!"), ma voglio ricordarvi che i concetti di *destra* e *sinistra* sono relativi, dipendono dal punto di vista. Guardando dall'Est all'Ovest, si scambiano di posto e il progressista diventa reazionario. Vi voglio anche ricordare la sorte di quei comunisti italiani che si sono recati nell'Unione Sovietica per costruire il socialismo e

sono morti nei campi di concentramento sovietici in quanto reazionari». I giovani a questo punto smisero di fischiare.

Era con noi sul palcoscenico anche Alberto Moravia, anche se non era previsto nessun discorso da parte sua. Si sentiva a disagio e probabilmente si pentiva di essere capitato in nostra compagnia. Alla fine della serata mi rivolsi direttamente a lui; egli mi rispose stizzosamente e mi voltò le spalle.

Dopo la Biennale non era più possibile ignorare il dissenso sovietico come qualcosa di poco conto. Per di più la decomposizione del sistema sovietico diventava sempre più evidente e i comunisti italiani sentivano urgente l'esigenza di dimostrare la loro diversità; così acconsentirono di ospitare un convegno internazionale sul dissenso in una delle loro roccaforti, a Firenze, anche se nel profondo dell'anima in molti l'atteggiamento verso noi non era cambiato.

Il convegno, che aveva per tema «Dissenso e democrazia nei paesi dell'Est», si svolse al Palazzo Vecchio nel gennaio 1979. Parteciparono i dissidenti Andrej Amalrik, Tatiana Chodorovic, Zhores Medvedev, Leonild Pliusc, Andrej Sinjavskij, Boris Weil ed io, e studiosi famosi come Francois Fejto, David Lane, Gilles Martinet, Leonard Schapiro, Vittorio Strada. Il prof. Strada affermò che il marxismo stava alla base dell'esperienza sovietica e che vi è con-

tinuità organica tra leninismo e stalinismo; sottolineò inoltre che il concetto aggressivo di «antisovietismo», usato come strumento di repressione di ogni libera riflessione critica, doveva essere collocato nel museo degli orrori del pensiero moderno e come, nel secolo dell'informazione di massa, le società europee occidentali non seppero, e spesso non vollero, vedere di che lacrime grondava e di che sangue la dittatura in Unione Sovietica e negli altri paesi retti da governi comunisti. Com'era prevedibile, alla fine del convegno i comunisti si rifiutarono di firmare la dichiarazione proposta da noi dissidenti e sottoscritta da tutti gli altri partiti. Penso che molti tra coloro che si definivano comunisti o votavano

per il partito che li rappresentava si ingannavano, ma erano in buona fede: rifiutavano l'ingiustizia sociale, l'ineguaglianza, i privilegi e credevano nella possibilità di un assetto sociale migliore. Ma è altresì chiaro che in Italia la classe dirigente di quel partito, almeno al livello più alto, e gli intellettuali comunisti, che avevano il dovere e la possibilità di documentarsi sulla realtà sovietica, erano tutt'altro che ingenui e disinteressati.

Per molti anni ci è sembrato di lottare contro un muro. Eppure, *gutta cavat lapidem*. Se il Partito Comunista Italiano è stato costretto a cambiar nome e a cancellare la parola «comunista», forse ciò è avvenuto anche per nostro merito.

